

Antonino Calderone

Tratto in arresto a Nizza nella primavera del 1987, Antonino Calderone si risolveva a collaborare con le Autorità Giudiziarie e a svelare i segreti di “Cosa Nostra” da lui conosciuti, nelle more della celebrazione del dibattimento di primo grado del “maxi-processo”.

La peculiarità del suo apporto probatorio discendeva dalla sua posizione terza rispetto a quelle vicende che, oggetto del processo, riguardavano le “famiglie” mafiose operanti nel palermitano.

Antonino Calderone era fratello di Giuseppe, personaggio di indubbio spessore nella “famiglia” mafiosa catanese, al punto da rivestire la carica di “rappresentante” della stessa in seno alla “commissione” “regionale” o “interprovinciale”. Giuseppe Calderone sarà poi ucciso nel 1978 e sostituito in quella carica da Benedetto Santapaola.

Il collaboratore in considerazione presentava le vicende e le notizie relative a “Cosa Nostra” a sua conoscenza, come apprese direttamente dal fratello, con il quale era solito avere incontri insieme ad altri esponenti del sodalizio criminoso.

Successivamente all'eliminazione del fratello, vittima di una trama ordita nei suoi confronti per prenderne il posto, il Calderone raccontava di un progressivo raffreddamento dei suoi rapporti con gli altri affiliati, che probabilmente intendevano saggiare il suo effettivo livello di affidabilità. In tale periodo la sua principale fonte di notizie diveniva il cugino Salvatore Marchese, personaggio bene informato per essere amico del Santapaola.

Con le sue prodezze il Calderone arricchiva il quadro probatorio già delineato dagli apporti dei precedenti collaboratori e confermato da altre risultanze processuali, soprattutto nella parte in cui riferiva della guerra di mafia del 1981 tra le “famiglie” palermitane, così come essa era stata decifrata dagli

esponenti della “famiglia” catanese.

In relazione alla guerra di mafia del 1981 questo collaboratore in tanto appariva attendibile in quanto si mostrava neutrale rispetto ad essa. Il Calderone, difatti, non palesava risentimento verso alcuno degli imputati del “maxi-processo”, non dava l'impressione di tenere un atteggiamento di dosata reticenza riguardo a responsabilità proprie o di soggetti a lui vicini, magari censurando la ferocia dei propri avversari. Egli appariva invece facilitato ad un'esposizione scevra di apporti critici personali, proprio per il fatto di non avere avuto particolari interessi sugli assetti della “Cosa Nostra” palermitana.

In particolare, sulle vicende della faida della primavera del 1981, raccontava di aver appreso da certo Mongiovì, rappresentante di Enna in seno alla “commissione interprovinciale”, che in una riunione della stessa “commissione” tenutasi proprio per discutere di quelle vicende, Michele Greco aveva rappresentato che Bontate ed Inzerillo erano stati puniti per aver sottratto alle altre “famiglie” certi proventi dei traffici di sostanze stupefacenti ammontanti a venti miliardi di lire.

A riprova di questo ruolo di gestione dei traffici di stupefacenti svolto da Stefano Bontate, Antonino Calderone ricordava poi che pure suo fratello Giuseppe aveva investito negli stessi traffici e che, essendo stato assassinato, i proventi ottenuti gli erano poi stati consegnati dallo stesso Bontate.

Anche questo collaboratore confermava in più occasioni le dichiarazioni del Buscetta e del Contorno relative all'esistenza della sopracitata “commissione regionale” o “cupola”, che aggregava gli interessi di tutte le “famiglie” di “Cosa Nostra”.

Tale “Commissione” al vertice dell'organizzazione di “Cosa Nostra”, composta dai rappresentanti di tutte le “famiglie” e “mandamenti” (aggregazioni di più famiglie) e presieduta da un “capo”, svolgeva la funzione di raccordo degli affari criminosi e sovrintendeva al rispetto delle regole di “Cosa Nostra”. Era la “commissione regionale” a deliberare le strategie operative che il sodalizio

criminoso avrebbe dovuto adottare per perseguire specifiche finalità.

Le rivelazioni rese in fase pre-dibattimentale dal Calderone erano acquisite al “maxi-processo” da altro procedimento – questo è il motivo della loro collocazione nel “materiale *extra*” di questo progetto. Successivamente, dello stesso collaboratore era disposta l'escussione in appello, in occasione della rinnovazione dell'istruttoria dibattimentale.

Federico Melazzo
Borsista Fondazione
“Giovanni e Francesca Falcone”